L'Iraq non si ferma Pronto il patibolo per altri due gerarchi

Forse oggi l'esecuzione. Arrestata una guardia per il video su Saddam

■ di Toni Fontana

I BOIA NON MANCANO e neppure il lavoro per loro nella Baghdad delle stragi, delle violenze e dei veleni. Tra smentite e voci contrastanti, appare giunta l'ora della morte per impiccagione anche per altri due gerarchi del passato regime: il fratellastro di Saddam, Barzan al Tikriti, già capo dei servizi segreti e Awad al Bander, un tempo presidente del tribunale speciale. Anche loro erano stati condannati a morte il 5 novembre scorso e la sentenza era stata confermata in appello. Trattandosi di personaggi minori, pochi si erano interessanti alla loro sorte ed alcuni osservatori occidentali li avevano già dati per impiccati. Ieri invece fonti del governo hanno fatto sapere che «non si era trovato il tempo» per ucciderli. Sul fatto che la duplice sentenza di morte venga eseguita oggi restano alcuni dubbi. Un consigliere di al Maliki ha detto che «non è stata fissata alcuna data», altri funzionari hanno invece confermato. Secondo altre fonti infine l'esecuzione potrebbe essere rinviata a domenica quando finirà un «ponte» concesso dal governo nel tentativo di alleggerire la tensione. Contro le nuove esecuzioni si è schierata anche Louise Arbour, alto commissario dell'Onu per i diritti umani.

Certezze su quanto accadrà oggi e nei prossimi giorni dunque non ve ne sono e, soprattutto dopo l'uccisione di Saddam, il clima appare ulteriormente intorbidito e carico di tensioni pronte ad esplodere. Ieri è stato arrestata una delle guardie che avrebbero dovuto vigilare sullo svolgimento dell'esecuzione dell'ex raìs ed invece non solo hanno fatto entrare i capi sciiti, ma hanno filmato la scena e diffuso il video. L'arrestato sarebbe dunque l'autore del secondo filmato quello che mostra il linciaggio e che ha provocato irritazione nel comando Usa che, come ha spiegato ieri il generale William Caldwell avrebbero voluto «gestire diversamente la cosa». L'arresto, ordinato da Al Maliki al solo scopo di trovare un capro espiatorio, non chiude la tragicommedia. Un altro magistrato, il procuratore Al Fatalawi, ha accusato ieri altri funzionari di aver usato videotelefoni. Altri filmati sarebbero in circolazione e di cellulari nella sala dell'esecuzione ce ne erano almeno 3. Uno di questi era in possesso del consigliere nazionale per la sicurezza, Al Rubei, un uomo di Al Maliki. Anche una donna, secondo alcune fonti, avrebbe ritratto la scena. Inoltre, secondo i quotidiani sauditi, Al Riadh e Al Watan, tra gli incappucciati vi erano anche il leader radicale Moqtada Al Sadr, e addirittura Abdul Aziz al Hakim, massimo esponente dello schieramento sciita. La macabra cerimonia dell'uccisione di Saddam avrebbe insomma fornito l'occasione per un ricompattamento in campo sciita. Ciò, negli ambienti diplomatici, viene visto con molta preoccupazione. Non solo perchè Moqtada e le sue bande «hanno commesso di delitti più efferati» e dal ministero dell'Interno dirigono «le operazione di pulizia etnica», ma anche perchè i tentativi dei mettere ai margini Al Sadr e le sue milizie e avviare il negoziato con i sunniti appaiono sepolti con l'impiccagione di Saddam, un evento - fa notare una fonte diplomatica - «che non aiuta certo il processo di riconciliazione e complica tutto». Ciò comporta per gli americani nuovi problemi. Se da un lato nel breve periodo Washington intende incrementare il numero dei soldati schierati, dall'altro - come ha confermato ieri il generale Caldwell, portavoce del comando - «il 2007 sarà un anno di transizione». Gli americani non rinunciano al proposito di accelerare il disimpegno e pensano di trasferire «entro il 2007» agli iracheni il controllo della sicurezza.

> Secondo i sauditi anche l'estremista Al Sadr ha assistito all'uccisione del raìs

Il fratellastro di Saddam, Barzan al Tikriti, a sinistra, con l'ex presidente del tribunale rivoluzionario Awad al Bandar **Foto di Ist Handout/ Ansa**

In video cinque contractor catturati nel sud dell'Iraq: liberate i prigionieri per salvarci la vita

BAGHDAD Quattro contractor statunitensi e uno austriaco sequestrati a novembre nel sud dell'Iraq hanno parlato brevemente e sono apparsi in discrete condizioni in un video registrato probabilmente quasi due settimane fa e recapitato all'Associated Press. Gli ostaggi - addetti alla sicurezza della società Crescent Security Group (Csg) che ha sede in Kuwait - sono stati mostrati separatamente nelle immagini e tre hanno affermato di essere trattati bene. Sono stati rapiti il 16 novembre da sospetti miliziani in divise della polizia irachena, che hanno teso un agguato a un convoglio di camion scortato da Csg lungo un'autostrada di Safwan, città di frontiera meridionale. «Il mio nome è John Young» - ha detto un ostaggio in tuta bianca e blu - «Ho 44 anni. Sono di Kansas City, Missouri. La data è 21 dicembre 2006. Sto bene, i miei amici stanno bene, siamo stati trattati bene». Un altro uomo ha detto di chiamarsi Jon Cote e di essere di Buffalo, New York. È apparso agitato, non a suo agio. «Non posso essere rilasciato finchè i detenuti delle carceri americani e britanniche non saranno liberati» - ha dichiarato.

FAIDA Lo zio di Moqtada, ayatollah Baqir, messo a morte per filo-khomeinismo. Il padre, ayatollah Sadeq, ucciso da sicari

L'odio antico del clan dei Sadr contro Saddam

■ di Gabriel Bertinetto

Un odio antico ha sottratto l'esecuzione di Saddam alle regole di un rituale che normalmente riserva al condannato un trattamento per lo meno rispettoso. È caduto quel manto di decenza legale che avrebbe dovuto rivestire l'uccisione di un essere umano, e l'impiccagione del dittatore si è presentata al mondo con il disgustoso volto della vendetta.

Quell'odio antico affonda le radici nella repressione subita dagli iracheni di fede sciita sotto il regime guidato da Saddam. Ma all'interno di quella contrapposizione globale fra due comunità religiose, una più circoscritta faida politico-familiare ha trovato il suo barbaro epilogo sul patibolo allestito in un edificio dei vecchi servizi di sicurezza. Il clan dei Sadr ha avuto la sua brutale rivincita sulle ingiustizie e le atrocità patite in decenni di dominio baathista.

Fioriscono leggende. Alcuni media sauditi citano presunti testimoni oculari secondo cui l'ultimo rampollo della dinastia clericale dei Sadr, quel Moqtada che capeggia l'ala dura dello schieramento politico sciita, sarebbe comparso nella camera dell'esecuzione calandosi sul viso il passamontagna nero del boia. Assistere all'eliminazione del suo personale nemico, dice il giornale «Al Riadh», era la condizione da lui posta al premier Maliki per non abbandonare il governo. Ma c'è chi le spara più grosse: Moqtada fornitore della corda da stringere intorno al collo di Saddam, Moqtada che si porta via il cappio come souvenir, e via fantasticando. Una cosa è certa. Gli aguzzini mascherati che compaiono nei video abusivamente girati durante gli ultimi istanti di vita del condannato, lanciano insulti a Saddam e inneggiano al loro capo: Moqtada. Fosse o non fosse quest'ultimo fisicamente presente accanto alla forca, l'astio accumulato dalla famiglia Sadr verso il suo oppressore e persecutore ha preso esplosivamente corpo in quell'incredibile scoppio di urla e vituperi.

Poco meno di otto anni fa, nel febbraio 1999, Moqtada al-Sadr entrava in clandestinità. A Najaf, città santa sciita, il padre e due fratelli erano caduti sotto i colpi di sicari quasi certamente mandati da Saddam. Il padre di Moqtada era il grande ayatollah Mohammad Sadeq, massima autorità spirituale sciita in Iraq. Da qualche tempo era diventato sempre più apertamente critico nei confronti del potere centrale cui addebitava la miseria dei correligionari discriminati a vantaggio della minoranza sunnita.

Era l'ultimo atto di una persecuzione che risaliva almeno al 1980, quando un altro illustre esponente della casata dei Sadr, e somma guida religiosa degli sciiti, il grande ayatollah Mohammed Baqir, era stato messo a morte per tradimento. L'anno precedente nel vicino Iran, Khomeini aveva preso il potere ed ora esortava apertamente gli sciiti iracheni a ribellarsi contro il «corrotto regime laico sunnita» di Baghdad così come i loro compagni di fede avevano appena fatto a Teheran cacciando lo Shah. Baqir aveva raccolto quell'appello esprimendo sostegno alla Repubblica islamica iraniana.

Quando nel 2003 gli americani invasero l'Iraq per rovesciare Saddam, Moqtada riemerse dalla clandestinità e tentò subito di riprendere il controllo che tradizionalmente il clan dei Sadr esercitava sugli affari religiosi a Najaf e più in generale sulla comunità sciita in tutto l'Iraq. Il progetto non gli riuscì del tutto perché nel frattempo altri leader si erano imposti, ed il gradino più alto nella gerarchia del clero sciita era ormai occupato da Ali Sistani. Non giovavano a Moqtada né la giovane età né la minore dottrina teologica. Ma il suo ascendente su buona parte delle masse sciite, ancora sensibili al fascino del nome dei Sadr, gli consentì di assumere il comando della fazione più intransigente, ostile ai resti del vecchio regime ma anche alla occupazione americana. Se il suo «Esercito del Mahdi» a Najaf, Karbala, Nassiriya e varie città sciite si vedeva contesa l'egemonia da altre forze politiche e religiose, a Baghdad Moqtada riusciva ad imporre il suo predominio in un popolosissimo quartiere che il tiranno aveva voluto intestare al proprio nome: «Città Saddam». Un quartiere che nonostante l'etichetta appiccicatagli era rimasto sciita e anti-baathista. E che dopo la caduta della capitale in mano Usa, fu ribattezzato dagli abitanti, non a caso, «Città Sadr». Ma alla sete di rivincita dei Sadr non bastava che Saddam fosse stato spazzato via dai suoi palazzi e che il suo nome non fosse più così provocatoriamente associato alla zona di Baghdad in cui egli era più odiato. Volevano l'annientamento fisico e l'hanno ottenuto.

> Un quartiere sciita di Baghdad prima dedicato al tiranno ora porta il nome degli acerrimi nemici

Scontri fra fazioni Cinque morti a Gaza

GERUSALEMME La Striscia di Gaza è stata nuovamente teatro ieri di furiosi scontri armati e i responsabili della sicurezza non si sentono più in grado di garantire la sicurezza dei cittadini stranieri ai quali viene adesso «consigliato» di partire per non rischiare di essere sequestrati, così come è avvenuto lunedì ad un fotoreporter peruviano ancora introvabile. Il bilancio degli scontri a fuoco sale in continuazione: in serata era di otto morti, cinque dei quali collegati agli scontri a fuoco fra Hamas ed al-Fatah. Quattro delle vittime sono affiliate ad al-Fatah: Ala Inaya (un miliziano delle Brigate dei martiri di al-Aqsa, colpito da un cecchino a Beit Lahya) e tre membri della sicurezza preventiva «giustiziati» a Khan Yunes con un colpo alla testa ciascuno. Nel nord della Striscia una donna (Muna Salha) è stata uccisa dal fuoco incrociato dei miliziani. Nel sud della Striscia, a Khan Yunes, sono stati rinvenuti altri tre cadaveri (di un uomo, di una donna, e di un adolescente). Le circostanze delle loro uccisioni (accompagnate da sevizie) non sono state accertate. Una nuova giornata di «anarchia armata», dunque, accompagnata da una fitta serie di sequestri. Ne sono stati vittime, fra gli altri, due ufficiali della sicurezza preventiva (Muhammed Ghreib e Mutaz al Tawil), catturati in agguati. In questo clima di estrema violenza risulta sempre più difficile la liberazione di Jaime Razuri, il fotoreporter della France presse rapito lunedì da miliziani armati. Una fonte della sicurezza preventiva ha detto che è possibile che il suo sequestro pur condannato con durezza da tutte le forze politiche palestinesi - faccia parte di un progetto più vasto. Di conseguenza gli stranieri farebbero bene, in questi giorni, a non restare a Gaza. Ordini perentori non ce ne sono: ma solo il «consiglio» di chi evidentemente si rende conto di non poter garantire la incolumità.

Nigeria, i rapitori degli italiani: «Sventato un piano per liberarli»

ROMA Nuove minacce del Movimento per l'emancipazione del delta del Niger (Mend) che da cinque settimane tiene in ostaggio quattro dipendenti dell'Agip, tre italiani ed un libanese: li potremmo tenere per anni, hanno ribadito ieri attraverso nuove mail ai media internazionali. Una minaccia che segue di poche ore la rivelazione di un episodio che sembra aver ulteriormente incattivito i militanti del Mend: l'Eni avrebbe tentato di liberare i suoi quattro dipendenti attraverso il pagamento di una ingente somma di denaro (oltre cinquecentomila dollari) direttamente ai carcerieri. Operazione non riuscita, sempre secondo il Mend, e soldi prontamente sequestrati dai guerriglieri per - hanno sottolineato - «un loro migliore utilizzo». Pronta ma prudente smentita dell'Eni: «da noi nessun contatto con qualsivoglia soggetto ma solo con il ministero degli Esteri italiano e le autorità nigeriane» - ha precisato un portavoce del cane a sei zampe.

Ieri sera è però arrivata una nuova inquietante comunicazione del Mend: «stiamo prendendo esempio da gruppi come le Farc colombiane che tengono gli ostaggi per anni: siamo pronti - hanno precisato in una mail giunta all'agenzia Reuters - a tenerli per tutto il tempo che li riterremo utili e dopo...chi lo sa?». Minacce forse solo per alzare la posta del gioco, anche se i guerriglieri separatisti continuano a chiedere pubblicamente la liberazione di quattro detenuti nelle carceri nigeriane e aiuti alle popolazioni locali. Ma la guerra alle compagnie petrolifere occidentali è aperta da tempo e con l'avvicinarsi delle elezioni in Nigeria, il prossimo aprile, il Mend sta alzando il livello degli attacchi. Cinque settimane di sequestro sono un record per gli standard del Mend. Così, mail dopo mail, cresce la preoccupazione sulla sorte di Cosma Russo, Francesco Arena, Roberto Draghi ed il libanese Imad Saliba. I parenti iniziano a manifestare segni di comprensibile nervosismo e chiedono direttamente ai rapitori di fornire una prova che i loro cari sono vivi. La notizia del riscatto dell'Eni bloccato dal Mend, se fosse confermato, non induce all'ottimismo: significherebbe, nella migliore delle ipotesi, che il Mend non si accontenta di mezzo milione di dollari.

> Ma l'Eni smentisce di aver cercato di corrompere i carcerieri dei quattro tecnici

«In Sudan caschi blu violentano i bimbi»

LONDRA Molestie sessuali e stupri ai danni di minori in Sudan: è questa la terribile accusa rivolta a caschi blu e a personale civile dell'Onu presenti nella parte meridionale del Sudan, in particolare nella città di Giuba, secondo quanto ha appreso il quotidiano britannico Daily Telegraph. Le piccole vittime avevano in qualche caso solo 12 anni. Secondo quanto scoperto dal giornale, gli abusi sarebbero cominciati due anni fa quando si è installata nel sud del paese la missione Unmis per contribuire alla ricostruzione dopo anni di guerra civile. Il personale Onu dispiegato nella regione comprende 10.000 persone di 70 paesi e le accuse riguardano sia caschi blu, che elementi della polizia militare e dello staff civile.

Il Telegraph scrive di aver visto la bozza di un rapporto interno dell'Unicef che nel luglio 2005 affrontava le accuse. Ma l'Onu non ha mai pubblicamente ammesso che ci fosse un simile problema e, ad una richiesta in tal senso del giornale britannico, si è rifiutato di commentare le accuse. Il quotidiano ha però raccolto le testimonianze di oltre 20 bambini che hanno raccontato di essere stati adescati da personale delle Nazioni Unite e costretti a rapporti sessuali, ma secondo il Telegraph potrebbero essere centinaia i bambini abusati. Si tratta in maggioranza di bambini senza famiglia, che vivono in strada a Giuba e dintorni. Secondo il Telegraph, il governo sudanese, che si oppone ad un dispiegamento delle truppe dell'Onu nel Darfur, definito una nuova colonizzazione del paese, ha raccolto prove delle violenze, tra cui un video in cui dipendenti Onu del Bangladesh fanno sesso con tre bambine. Queste vicende, se provate, darebbero un'arma alle autorità di Khartoum per bloccare ogni intervento internazionale nel Darfur.